

SCHEDA MEDIEVAL

rassegna dell'officina di studi medievali

84





cipali di tale declino — l'emigrazione degli artigiani e lo scadimento della qualità — insistendo sul primo punto sicuramente più grave. Ciò che infatti condizionò la «storia» della seta a Lucca non furono i fattori tecnici, che rimasero relativamente statici, ma l'organizzazione del lavoro, le opportunità economiche, il clima politico e soprattutto il livello di «abilità tecnica» dei singoli artigiani (e quindi le loro vicende personali). Hoshino, infine (*La tintura dei panni di lana a Firenze nel basso medioevo*) ha sintetizzato in tre tabelle il processo di tintura dei panni di lana fornendo il prezioso delle materie tintorie, il costo di lavorazione secondo i vari colori, e un quadro riassuntivo dei colori utilizzati nella prima e nella seconda tintura.

Luciana Frangioni (*La tecnica di lavorazione dei bacineti: un esempio avignonese*) ha ricostruito attraverso i rapporti tra artigiano (avignonese) armaiolo e mercante (in questo caso il Datini di Prato) il ciclo lavorativo dei bacineti.

Dopo la relazione di Alessandro Guidotti su *Materie prime e tecniche orafe a Firenze nel basso medioevo*, Enrico Coturri (*Tecniche di lavorazione degli strumenti chirurgici*) ha passato in rassegna gli strumenti chirurgici rappresentati nell'edizione a stampa dell'opera di Abukasis, massimo chirurgo arabo del XII secolo. Ugo Proccacci (*I colori e la tecnica pittorica*) ha trattato delle principali tecniche pittoriche su tela, tavola e muro, dall'affresco medievale alle pitture a secco e mezzofresco rinascimentali, fino alla nascita della pittura ad olio.

Carlo Poni ha tratto le conclusioni nell'ampio e articolato intervento finale. I punti su cui Poni ha più insistito sono stati: A) la risposta «creativa» delle città a formarsi di una «industria rurale» competitiva. Sconfitta sul piano della quantità, la città punta sulla qualità specializzandosi in prodotti di lusso che rispondono ad un aumento effettivo della domanda. B) L'approccio alle innovazioni tecniche, che non possono più essere studiate in termini di pura storia evolutiva della tecnica. Un discorso del genere impostato sui criteri avanzato/arretrato comporterebbe forti incomprensioni di situazioni storiche particolari a torto ritenute marginali. Da una parte Berretti ha dimostrato come la componente tecnica possa essere correttamente valutata solo se inserita nelle condizioni ambientali e sociali; dall'altra, e questo traspariva da molte relazioni, bisogna tener conto di una molteplicità di variabili riguardo all'introduzione di innovazioni tecniche, dalle migrazioni di artigiani e quindi di «know-how», alle decisioni imprenditoriali e alla normativa statale o comunale. C) La nascita di un linguaggio tecnico in Italia, e cioè il rapporto tra una terminologia artigianale e locale, e il vocabolario selezionato ed unificato presente nei grandi trattati tecnici. D) Le scelte fondamentali, prese in alcuni casi (ad esempio Bologna), dal comune medievale. Si pensi all'opera di canalizzazione e di sfruttamento intensivo dell'energia idraulica per le principali attività artigianali concentrate nell'area urbana. Canali che resi in un secondo momento navigabili, collegando tra loro le città, contribuirono alla formazione di quella vastissima «regione economica» che comprendeva tutta la padana con il suo sbocco naturale a Venezia.

MASSIMO VALLERANI

CRONACHE

IV Settimana residenziale di studi medievali sul tema «L'origine dell'Università e l'organizzazione del sapere». Villa Belvedere (Carini), 15-20 ottobre 1984.

Dal 15 al 20 ottobre 1984, a Carini, il centro francescano «Villa Belvedere» ha ospitato la IV Settimana residenziale di studi medievali, organizzata dall'Officina, con la collaborazione della Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo e della Provincia dei Francescani Minori Conventuali.

Tema dell'anno: «L'origine dell'Università e l'organizzazione del sapere». Sia con riguardo al mondo occidentale che all'Oriente, il tema è tra quelli che suscitano interrogativi ai quali la scarsa documentazione non consente di dare risposte appa-

gianti. Proprio il trovarsi a discutere su una problematica ancora aperta ha conferito particolare interesse all'incontro che ha registrato il concorso di insigni ricercatori italiani e stranieri, i quali, a volte in atteggiamento provocatorio rispetto alla tradizione, hanno offerto spunti nuovi e dati finora quasi ignorati.

Anche quest'anno la Settimana si è articolata nell'alternanza, ormai consueta e felicemente sperimentata, di lezioni aperte a chiunque voglia prendervi parte, e in seminari, condotti dagli stessi relatori, riservati ai soli partecipanti al corso.

Al saluto degli organizzatori (P. Luigi Calogero Gattuso, ministro provinciale dei Francescani Minori Conventuali di Sicilia e presidente dell'Officina; Girolamo

Di Benedetto, presidente dell'Amministrazione Provinciale di Palermo; Nunzio Incardona, docente di filosofia teoretica all'Università di Palermo in rappresentanza di Antonino Buttitta, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia) ha fatto seguito la lezione introduttiva tenuta da Girolamo Arnaldi (Istituto storico italiano per il Medioevo presso la «Sapienza» di Roma), il quale ha ricordato che il tema scelto per la prima settimana di studi organizzata dall'Officina nell'ottobre del 1981 (*Il concetto di «sapientia» in s. Bonaventura e in s. Tommaso*) non era diverso da quello intorno al quale nel Medioevo sorse una nota disputa che ebbe l'importanza che ebbe proprio per il luogo che ne fu teatro: l'Università parigina del XIII secolo. Il relatore ha voluto soprattutto sottolineare come la struttura universitaria, nel suo fondamento corporativo, dalle origini sino ai nostri giorni appaia immutata al punto da rendere ovvia la notazione che il modello strutturale che l'Università si è dato nell'Occidente europeo, sin dalla sua nascita a Bologna, è l'unico modello possibile. Da qui l'opportunità di inserire nel convegno lezioni e dibattiti sulle strutture organizzative del sapere nell'Islam e a Bisanzio al fine di individuare altri modelli possibili oltre a quello occidentale europeo.

La tesi di Arnaldi, svolta in una lezione dal taglio disputativo e problematico, è che il carattere di *universitas* e la relativa struttura che assunsero gli *studia* medievali furono elementi di destabilizzazione del sapere. L'insegnamento superiore, risolvendosi nei due modelli, molto simili, il parigino e il bolognese, mise in crisi l'organizzazione della scienza del passato condizionandone il futuro. Anche quando lo *studium* fu fondato da un'autorità suprema (l'imperatore o il papa) finì per divenire *universitas*, nel senso che si organizzò sempre in maniera corporativistica. Il caso di Parigi viene portato da Arnaldi a tipico esempio della discrepanza tra associativismo universitario, corporativismo, e proposito di organizzazione gerarchica delle discipline. Il divieto d'insegnamento del diritto civile imposto all'Università di Parigi da Onorio III con la Bolla *Super speculam* nel 1219 fu un tentativo della Chiesa di fare di Parigi il miglior centro di cultura teologica. Ma la teologia stentò a divenire la regina delle discipline dello *studium* parigino perché ad acquistare importanza furono i maestri delle Arti, sicché venne richiesta la presenza di san Tommaso non come santo ma come intellettuale.

Jacques Verger (Storia medievale - Scuola normale superiore di Parigi) ha parlato de *La nascita dell'Università in Francia ed in Inghilterra: suo contesto culturale e sue conseguenze sull'organizzazione del sapere*. La nascita dell'Università è, se non un enigma, almeno un vero problema storico. Troppo spesso si tende a considerarla come il risultato normale e 'spontaneo' della crescita delle scuole del secolo dodicesimo, come una delle conseguenze della 'Rinascita' di quel tempo e dello sviluppo generale dell'Occidente. Ma un processo così lineare non può spiegare da sé alcuni aspetti essenziali delle prime Università. È chiaro invece che la nascita dell'Università costituisce un punto di rottura introducendo due novità: il mutamento istituzionale ed un riordinamento geografico dei centri di insegnamento superiore.

Le prime Università sorte in Francia furono quelle di Parigi e di Montpellier (seguite poco dopo da Tolosa e da Orleans); in Inghilterra quelle di Oxford e di Cambridge. Le situazioni che consentirono la nascita di queste quattro (o sei) università non sono ben conosciute perché, in quest'area, la comunità universitaria presenta strutture essenziali già costituite (ultimi decenni del XII secolo) ancor prima che fossero documentate nei più antichi atti pervenuti. Tre aspetti peculiari, secondo Verger, segnarono con maggiore evidenza la differenza tra le scuole anteriori e l'istituzione universitaria: il configurarsi l'Università come una comunità privilegiata e di mutua assistenza, come organizzazione più o meno autonoma dell'insegnamento ed infine come emancipazione dell'organizzazione del sapere dall'autorità vescovile.

Tornando alle 'cause' della nascita dell'Università francese ed inglese si possono solo avanzare delle ipotesi. Tra queste Verger prosperta quella, sostenuta da alcuni storici, ancorata al contesto sociale, alla 'domanda sociale', cioè alle prospettive di carriera offerte ai giovani provenienti dalle scuole, sia nelle corti, sia nelle amministrazioni laiche ed ecclesiastiche. Questo dato è innegabile, ma Verger dubita che si tratti dell'unica causa, altrimenti l'Inghilterra avrebbe dovuto avere le Università più importanti. Inoltre, i maestri di cui Chiesa e Stato avevano bisogno avrebbero potuto essere istruiti in scuole di tipo tradizionale o direttamente controllate da quelle autorità. Infine, la domanda sociale avrebbe richiesto un maggiore sviluppo dell'insegnamento del diritto che non solo mancò, ma fu addirittura ostacolato. Verger propone altri motivi determinanti: i fattori politici ed il contesto culturale. Per lo studioso francese gli anni decisivi per la nascita dell'Università (1200-1215 ca.) sono stati segnati dal punto di vista culturale da novità e trasformazioni assai rilevanti: nel campo delle arti l'intensa circolazione delle traduzioni di opere greche ed arabe con la conseguenza del trionfo della dialettica come metodo universale e la riscoperta del 'nuovo Aristotele'; nel campo della teologia l'uso della dialettica nell'esporre le verità della fede e, di fronte al pericolo crescente delle eresie, la diffusione di libri di teologia morale e di manuali ad uso dei predicatori. Per la medicina si deve ritenere che a Montpellier già dagli ultimi anni del secolo XII siano conosciuti i libri naturali di Aristotele e le opere dei medici salernitani; infine, per quanto riguarda il diritto, dalla seconda metà del Duecento è sempre più rilevante la presenza dei giuristi con i loro commentari ed il loro insegnamento.

In conclusione, intorno al 1200 tutti gli acquisti della Rinascita del secolo dodicesimo sono a disposizione delle scuole che inevitabilmente ne subiscono l'influenza. I maestri da un lato e le autorità ecclesiastiche e laiche dall'altro si volgono ad adottare misure pratiche che consentano di assimilare le novità, controllandone allo stesso tempo gli effetti. Ed è ciò che determina più specificamente la nascita dell'Università.

Il Seminario, tenuto congiuntamente da Arnaldi e da Verger, è stato introdotto dal primo che ha confermato l'opposizione dello stesso Verger alla tesi dell'urbanizzazione come fattore decisivo per il sorgere dell'Università, ricordando che Bologna

nel XII secolo era in piena decadenza come centro urbano; egualmente i difficili inizi dello *studium* napoletano, voluto da Federico II, contraddicono la tesi dell'istanza sociale. Infine, rifacendosi alle conclusioni di Verger sul massimo sviluppo dell'Università di Parigi tra il 1200 ed il 1220, Arnaldi ha avanzato l'ipotesi che questa abbia potuto subire qualche influenza da Bologna. Per Manlio Bellomo, intervenuto nel dibattito, è inutile stare a discutere quale delle due Università abbia influenzato l'altra. Probabilmente l'influenza è stata reciproca. Tuttavia se si considera che a Bologna, fin da Irnerio (che muore nel 1130) si avverte il bisogno di testi certi ed autorevoli sui quali si possa discutere senza però contestarli, onde la rinascita del diritto romano, deve collocarsi in un momento posteriore, la ricerca del testo certo ed autorevole (Aristotele) nel campo delle arti. Si potrebbe ipotizzare quindi un'influenza del modello bolognese su quello parigino. A questo punto Bellomo ripropone un grosso problema storico: perché la rinascita del diritto romano? perché la rinascita di Aristotele?

Su questi spunti il dibattito è stato vivace, con proposte e soluzioni diverse: l'influenza del vicino mondo canonico nello sviluppo di uno studio universitario in un piccolo centro qual era in quel tempo Bologna; la realizzazione di una politica tendente a tenere le Università lontane dal centro di potere, poi seguita dalla repubblica veneta e da Federico II nella rispettiva scelta di Padova e di Napoli al posto di Venezia e Palermo (Verger); la riscoperta di Aristotele occasionata dall'indagine sull'atteggiamento del filosofo nei confronti della dialettica (Alessandro Musco) o dovuta alla divulgazione della filosofia aristotelica ad opera di Averroè che ne mise in evidenza gli aspetti più congeniali alla cultura del tempo (Giuseppe Dell'Anna); la vocazione speculativa degli studiosi francesi a fronte dell'indirizzo pratico degli studi privilegiati in Italia (diritto e medicina), che spiegherebbe la contraddizione delle tesi proposte da Arnaldi e Verger (Horst Enzensberger).

Prima della lezione di Paul Speck sull'organizzazione degli studi nel mondo bizantino, Ferdinando Lo Cascio (Letteratura greca - Università di Palermo) ha schizzato a grandi linee la storia, fatta di momenti positivi e di periodi di crisi, dell'insegnamento superiore a Bisanzio fino alla conquista turca (1453), riferendo sui risultati degli studi di F. Fuchs, di L. Brehier, di F. Dvornik, di R. Browning, di V. Laurent, di S. Impellizzeri e di H. Gregoire. Costoro concordano sulla tesi secondo la quale Costantinopoli avrebbe preceduto di più secoli le città occidentali nella creazione di un *auditorium* (*Universitas studiorum* è denominazione usata solo in Occidente) cioè di una Istituzione di insegnamento superiore, pubblico, comprendente tutte le discipline, affidato a professori ufficiali, nominati e retribuiti per tenere lezioni in luoghi a ciò deputati e per conferire a coloro che hanno seguito gli studi e superato l'esame finale attestati giuridicamente validi al fine di intraprendere una professione.

Sulla base di alcuni decreti contenuti nel Codice Teodosiano la critica storica fissa la nascita dell'Ateneo greco nel V secolo. Materie di insegnamento erano la «fi-

losofia» (aritmetica, geometria, astronomia e musica), la medicina ed il diritto. Particolarità dell'Università teodosiana era la contemporanea presenza della lingua greca e della lingua latina, questa ultima ritenuta, a partire dal VI secolo, strumento indispensabile per affrontare gli studi di diritto (*Corpus iuris*) e per diventare «scolastico» cioè avvocato. Restava escluso l'insegnamento sistematico della teologia, riservato alla Scuola patriarcale, l'altra istituzione d'insegnamento superiore che raggiunse il suo pieno sviluppo nel XII secolo.

Contro la tesi degli storici menzionati da Lo Cascio, della esistenza a Bisanzio di un'Università imperiale e di una Accademia patriarcale, anteriori alla nascita dell'Università occidentale, si pone Paul Speck (Direttore del Seminario di Bizantinistica e Filologia Neogreca della Freie Universität di Berlino). Lo studioso tedesco ha affermato che l'organizzazione del sapere a Bisanzio, per tutto il periodo analizzato dagli studiosi sopracitati, si strutturò sempre in forma privatistica; ed ha definito «fantasmi» le teorie dell'esistenza di un'Università imperiale e di un'Accademia patriarcale. Speck non ha tuttavia portato argomenti a sostegno delle sue confutazioni, limitandosi a rinviare ai suoi studi sul tema. L'oggetto della sua lezione è stato infatti *La «rinascita macedone» e l'istruzione pubblica e privata*. La tesi, in verità suggestiva, di Speck è che la «rinascita» bizantina del IX secolo si configura come una risposta ai rivolgimenti politici determinati dalle grandi lotte del VI e VII secolo contro Arabi e barbari, e si manifesta con la ripresa della tradizione classicheggiante (atticista) e arcaicizzante della seconda sofistica. Una sorta di «rimozione» della realtà attraverso la letteratura: la ripresa di quei generi letterari coltivati prima delle grandi catastrofi dei secoli VI e VII avrebbe dovuto annullare quelle catastrofi e le loro conseguenze politiche e culturali.

Tale rinascita Speck studia analizzando le figure e gli scritti pervenuti di Ignazio diacono (che fu colui che fece rivivere i maggiori generi letterari: epigramma elegiaco, poesia anacreontica, encomiastica, epica, ecc.), di Fozio (che amplia il sistema di insegnamento personale e privato con una regolare officina scientifica) ed infine di Leone il Matematico (che è la fonte più cospicua di notizie sulle scuole del IX secolo). Dai passi presi in esame, Speck dimostra che non si possono trarre dati certi sull'organizzazione del sapere nell'VIII e IX secolo tranne che molto era lasciato allo studio personale ed al rapporto privato maestro-scolaro, in cui l'insegnamento era ricompensato con qualche servizio e che le scuole pubbliche di cui è stata accertata l'esistenza, non assunsero mai al rango di scuole di insegnamento superiore, di «Università».

Nel seminario guidato da Paul Speck, lo studioso ha analizzato alcune opere con l'intento di dimostrare che certe «fonti» su cui è basata la critica storica sono falsificazioni posteriori che hanno effetti fuorvianti sulla ricostruzione degli avvenimenti. Speck ha in sostanza riaffermato la sua tesi circa l'interruzione della tradizione classicheggiante della seconda sofistica. Testi prodotti: la *Chronographia* attribuita a Teofane e collocata nel IX secolo; i *Mélanges sévérien salaville* attribuiti al

patriarca Germano e collocati negli anni '20 dell'VIII secolo ed uno scritto collocato intorno al 730, contro Leone III, che apparterebbe a Giovanni di Damasco.

Conducendo di quelle opere un esame linguistico e contenutistico, Speck è arrivato alla conclusione che la *Chronographia* non fu scritta da Teofane, che si limitò a raccogliere cronache anteriori inserendo di proprio soltanto i dati cronografici (anno, indizione, ecc.): il rapporto sull'assedio di Costantinopoli sarebbe stato scritto dopo l'assedio stesso e cioè verso il 720-725. Il secondo testo, un'omelia in onore della Vergine per avere salvato la città dall'assedio, pervenuto in quattro manoscritti, dovrebbe collocarsi nel X e nell'XI secolo, o addirittura nel XIV secolo, non comunque negli anni '20 dell'VIII. Infine il terzo testo sarebbe stato scritto non contro Leone III ma contro Costantino V, verso il 754.

Diritto comune e comunità internazionale dei giuristi nei secoli XII-XIV è stato l'argomento scelto da Manlio Bellomo (Storia del diritto italiano - Università di Catania) per la sua lezione. Nell'XI-XII secolo, ha detto lo studioso, «organizzare il sapere giuridico» significa essenzialmente tre cose: 1) fidare in testi autorevoli ed indiscutibili, quali i testi del diritto romano e canonico, quest'ultimo nelle codificazioni di Graziano (1140-42); 2) dirigere ogni argomentazione giuridica su quei testi; 3) definire il rapporto tra siffatti testi certi ed autorevoli e tutto l'altro diritto: quello feudale (non ancora redatto per iscritto), il diritto comune, le consuetudini, lo *ius regium*, gli statuti delle corporazioni. Alle domande perché il diritto romano sia stato funzionalizzato al diritto comune, perché abbia avuto tanto successo e perché si sia legato al diritto canonico, si potrebbe rispondere adducendo gli ideali che sottendono la diffusa convinzione che il diritto romano fosse idoneo ad assumere il ruolo di diritto comune. Uno di questi ideali è di stampo cittadino, un modo di vedere le cose diverso da quello proprio del mondo signorile. Il diritto romano si presta a divenire il terreno d'incontro di giuristi che, pur nelle diverse parti d'Europa, pensano allo stesso modo, hanno le stesse esigenze e si riconoscono perfino nel cerimoniale del ceto. Questi comuni obiettivi hanno bisogno di schemi, di strutture operative che sono offerti dalle Università, dalle scuole, dai collegi dei giuristi, dottori ecc., dagli *studia* (termini che stanno tutti ad indicare diverse forme organizzative).

Nella prima metà dell'XI secolo la situazione è quella dei secoli precedenti che videro la scomparsa dall'Europa del *Corpus* giustiniano (né è superfluo ricordare che Giustiniano aveva vietato l'interpretazione). L'unico testo che sopravvive è quello delle *Institutiones*; del *Codex* non si registra neanche un testo originario, soltanto un'epitome e qualche frammento. Ma verso la metà del secolo, numerosi segni indicano che la situazione è mutata. Si nota nei documenti notarili una certa raffinatezza che presuppone una conoscenza più approfondita del diritto romano (per esempio, nel pavese); a Bologna dove ai giuristi si conferiscono varie denominazioni (sono detti anche *doctores*), compaiono Pepone ed Imerio.

In un passo di Rodolfo il Nero, individuato da Schmugge, si dice che Pepone è *Codicis et Institutionum baiulus* e possiede due manoscritti del Codice in stesura ori-

ginale. E si può desumere che Pepone si limitasse a possedere questi testi ed a sviluppare la sua scienza senza raggiungere la fama che ebbe Imerio. Questi, con l'aiuto della contessa Matilde e cioè del mondo feudale, ordina i testi, coraggiosamente li studia e nello stesso tempo insegna (i primi studenti furono, come si tramanda, quattro famosi dottori). Imerio ristrutturava il *Codex* ed offre il testo certo ed autorevole che promana dall'imperatore, la cui figura in quel momento campeggia. Acquisito il testo certo, si formano le scuole dove esso viene letto e commentato.

Resta da spiegare il perché della fortuna del diritto romano, che in certe sue parti è assai complesso; mentre si nota una discrasia tra lo studio e la prassi. Nelle scuole di Bologna si insegna il diritto romano, non il diritto feudale che è però quello applicato dai tribunali. Parimenti, negli atti processuali e nei documenti notarili, può osservarsi che nella graduazione delle fonti il diritto romano o manca del tutto o, se presente, occupa l'ultimo posto. Il diritto romano, quindi, nel momento della sua riscoperta, nel momento in cui diviene l'oggetto centrale degli studi non è applicato come diritto positivo, anche se l'argomentazione e la tecnica esegetica si sviluppano su quel diritto (come dimostra l'opera di Bartolo da Sassoferrato e del discepolo Baldo degli Ubaldi). In realtà, il diritto feudale resca l'espressione del mondo signorile, mentre il diritto romano è l'espressione del mondo cittadino. I due diritti, quindi, non potevano non essere diversi, nello spirito, e di questa diversità Bellomo offre due esempi, analizzando la profonda differenza, nell'uno e nell'altro, di due figure: il *dominium* e l'*obligatio*.

Il diritto romano diventa il terreno d'incontro dei giuristi che operano in città diverse e in centri universitari diversi ed offre alla corporazione la possibilità di gestire uno spazio autonomo di potere all'interno della nuova realtà cittadina, o dei nuovi regni. Tanto più si sviluppano le corporazioni dei giuristi, tanto più fioriscono le scuole universitarie.

L'analisi della cultura islamica, condotta dal padre domenicano Georges Anawati e da George Makdisi, ha fornito ulteriori elementi per una completa rilevanza della genesi delle Università medievali.

Georges Anawati (Institut d'Égypte - Conseil pontifical de la culture - Cairo) ha svolto la sua lezione su *L'organizzazione del sapere nell'Islam medievale. La classificazione delle scienze*, divisa in due grandi sezioni: quelle specificatamente musulmane e quelle venute da fuori. Le prime sono le scienze propriamente religiose, quelle che permettono di conoscere meglio il libro di Dio e l'insegnamento del suo Profeta: l'esegesi coranica, la scienza delle tradizioni (*hadith*) e la giurisprudenza, che abbraccia l'insieme degli obblighi che la legge coranica impone al musulmano dal punto di vista personale, familiare, sociale e politico. Questa legge detta al musulmano lo statuto familiare, il diritto penale, il diritto pubblico e quello internazionale. Si può affermare, senza tema di esagerare, che tutta l'attività culturale islamica ha avuto il suo punto di partenza nel Corano: la grammatica è stata creata per i non-arabi onde consentire ad essi di leggere correttamente il testo sacro; la retorica per sottoli-

nearne la bellezza; lo studio della storia serve per spiegare i versi riportati nel Libro; lo studio della poesia per precisare il senso di alcuni termini, lo studio della fonetica per assicurare una recitazione impeccabile del Corano, lo studio del lessico per raccogliere e classificare il vocabolario di una lingua considerata «come un oceano senza limiti».

La creazione delle scienze islamiche — esegesi coranica, *hadith* e giurisprudenza — con le discipline propedeutiche e le scienze annesse che ne derivano, non fu l'opera di qualche decennio, ma il frutto di due o tre secoli di elaborazione. Frattanto gli Arabi entravano in contatto con altri popoli eredi delle «scienze profane», quelle degli antichi, e non potevano non sentire sete di conoscenza per queste scienze, suscitando una grande fioritura di traduzioni soprattutto di opere filosofiche (Aristotele, Platone, Plotino) e scientifiche (Euclide, Archimede, Ippocrate, Galeno).

Nell'ultima parte della sua lezione, Anawati dà un catalogo della classificazione delle scienze secondo i diversi autori classici (tra i più noti Farabi ed Avicenna) che hanno tentato di presentare in una vasta sintesi l'insieme del sapere del loro tempo.

All'inizio della sua lezione, *Studia humanitatis: an inquiry into medieval antecedents*, George Makdisi (Storia comparata della cultura medievale islamica e occidentale - Filadelfia) si è riallacciato alla ripartizione delle scienze fatta da Anawati (scienze religiose, arti letterarie considerate ausiliarie delle prime e scienze degli anziani) per trattare delle arti letterarie arabe non come ausiliarie delle scienze religiose, ma come soggetti indipendenti, studiati privatamente sui testi scritti apposta per gli autodidatti, al di fuori dell'insegnamento impartito nelle scuole istituzionalizzate. Le materie letterarie (poesia, oratoria, storia, retorica, grammatica, lessicografia e metrica) sono comprese nel termine arabo *adab* che il relatore intende come «umanesimo letterario di espressione araba», come la somma delle conoscenze che rende l'uomo cortese (*urbanitas* latina). L'*adab*, affondando le radici nei tempi preislamici e nel primo islamismo, sorge nel IX secolo e si sviluppa nel X. La tesi che Makdisi si propone di dimostrare è che questo movimento umanistico è all'origine dell'umanesimo italiano del Medioevo e del Rinascimento.

Avvalendosi degli studi di Oskar Kristeller, il relatore fa un parallelo tra l'umanesimo italiano (comprendendo con tale termine tutta la fioritura letteraria dagli ultimi decenni del XIII secolo alla fine del XVI) e quello arabo, mettendone in evidenza le caratteristiche comuni: uso della eloquenza; ricerca della purezza della lingua attraverso il ricorso ad una perfetta grammatica e alla lingua classica, che per l'italiano è il latino di Cicerone e per l'arabo è la lingua del Corano; la formazione di biblioteche con la personale trascrizione dei libri; il fare assurgere taluni testi di prosa e di poesia al ruolo di modelli cui ispirarsi; il divenire gli uffici di cancelleria scuole di formazione degli umanisti.

Mentre è ormai indiscutibile il riconoscimento dell'influenza araba nella scienza e nella filosofia occidentale, lo studioso americano nota che solo di recente si è cominciata a valutare l'importanza della civiltà islamica nella sfera letteraria ed in

quella amministrativa, mentre egli vedrebbe nei notai e nei segretari delle cancellerie della Sicilia di Federico II i successori dei notai-*shahidh* e dei segretari-*kātib* della cancelleria-*diwān* del mondo islamico. L'*ars notaria* e l'*ars dictaminis* medievali avrebbero i loro antecedenti nelle forme usate dai musulmani nella stesura della corrispondenza pubblica e privata e dei documenti, tutti caratterizzati dalla ricerca di un'eleganza classica e di uno stile erudito.

CRISTINA GRASSO

